

Saggezza per il cammino sinodale

Dott.ssa Jessie Rogers

La dottoressa Jessie Rogers ha di recente fatto la storia, diventando la prima laica e la prima donna presidente di facoltà del St Patrick's College di Maynooth. La dottoressa Rogers, di origini sudafricane, ha intrapreso i propri studi universitari presso la University of Stellenbosch ed è giunta in Irlanda nel 2007, per insegnare presso il Mary Immaculate College, prima di entrare a far parte della Facoltà di Teologia del Saint Patrick's College, nel 2014. In qualità di studiosa di Sacre Scritture, specializzata nell'Antico Testamento, la sua attività accademica si concentra sulla letteratura biblica riguardante la tematica della saggezza. Di recente, il suo ambito di studi si è ulteriormente ampliato, comprendendo la spiritualità e una particolare analisi della teologia dell'infanzia. La dottoressa Rogers fa parte della Irish Biblical Association, della South African Society for Near Eastern Studies, della European Society for Catholic Theology, e del Godly Play International College of Trainers.

1.

La saggezza è un concetto molto ampio. È molto più di un semplice ambito di conoscenze; fa riferimento alle modalità di essere e agire che l'uomo adotta nel mondo. La saggezza è un'attitudine e una disposizione d'animo. La persona saggia è in grado *sia* di conoscere quale sia l'azione giusta da compiere *sia* di desiderare di compierla. La saggezza è la capacità di scegliere gli obiettivi migliori e identificare il percorso migliore per raggiungerli. La saggezza ci chiama a vivere le nostre vite in armonia con ciò che è reale, affinché siamo in grado di raggiungere il bene più alto. La saggezza tiene conto della struttura profonda della realtà e sceglie obiettivi e metodologie che a essa si armonizzano.

Ecco perché vorrei iniziare questa presentazione partendo da ciò che crediamo di Dio, del mondo e della nostra missione nel mondo. È quella realtà a fornirci e delineare per noi i contorni della vera saggezza. I savi di Israele ci hanno insegnato che *“il principio della saggezza è il timore del Signore”* (Salmo 111:10; Prov 1:7; 9:10; Sir 1:14). In questo caso, timore significa riverenza; significa prendere Dio sul serio, così che le nostre vite e i nostri impegni vengano consapevolmente definiti e plasmati sulla base di quanto sappiamo della volontà e della chiamata di Dio, per noi e per il mondo.

Gli sviluppi raggiunti nelle conoscenze umane ci invitano a osservare il cosmo come una rete di legami interconnessi, alla base del nostro cammino del divenire. La nostra fede ci assicura che questo è il mondo di Dio e che Dio è all'opera per riconciliare e riparare tutte le cose in Cristo (cf Col 1:15-20). Confessiamo che la nostra meta finale è lo *shalom*

universale: pace, interezza e beatitudine. Sapendo questo, siamo in grado di discernere lo Spirito di Dio, che opera in ogni impulso verso la vita e l'amore, anche quando ciò che ci circonda è unicamente divisione e conflitto. Sappiamo anche che la nostra missione è costruire il corpo di Cristo, inteso nel senso più ampio del termine, ed essere canali della benedizione di Dio al mondo.

Tuttavia, esistono molti modi per fare tutto questo. Lo Spirito Santo concede molti doni e ci sono numerose possibilità per vivere fedelmente questa chiamata. Per giunta, abbiamo il privilegio di compiere questo viaggio insieme al Dio delle sorprese, che ci viene incontro da un futuro sconosciuto. Non possiamo prevedere in anticipo dove questo viaggio ci condurrà. Dio è insieme fedele e creativo, sempre vero a Se Stesso e guardiano delle alleanze, ma al tempo stesso più grande di qualunque contenitore possiamo immaginare per imbrigliarlo e dargli contorni. Come viaggiamo in un cosmo appena nato, insieme a un Dio affidabile ma totalmente libero che ha scelto di coinvolgere le proprie creature in questo processo creativo, dotandoci del libero arbitrio, per scegliere in favore, ma anche a sfavore, della vita e della pienezza? Questa è la sfida della sinodalità e del viaggiare insieme.

2.

L'unica soluzione per procedere nella saggezza è rimanere vicini a Dio e a ciò che Dio sta facendo e, per farlo, sono necessarie sia solidità sia apertura. Ascoltiamo allora le parole dirette al popolo di Dio in esilio, che delineano questa danza del discernimento:

*Così dice il Signore che offrì una strada nel mare
e un sentiero in mezzo ad acque possenti
che fece uscire carri e cavalli,
esercito ed eroi insieme;
essi giacciono morti: mai più si rialzeranno;
si spensero come un lucignolo, sono estinti.
Non ricordate più le cose passate,
non pensate più alle cose antiche!
Ecco, faccio una cosa nuova:
proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?
Aprirò anche nel deserto una strada,
immetterò fiumi nella steppa. (Isaia 43:16-19)*

Al popolo di Dio viene detto di ricordare mentre, con poche frasi evocative che riportano alla mente l'attraversamento del mare e l'annegamento dell'esercito del Faraone, il poeta ricorda loro che il Dio che a loro si rivolge è il Dio dell'Esodo, il Dio dei loro antenati e il Dio della Tradizione. È il Dio della fedeltà nei tempi andati. Ma poi, dopo aver loro chiaramente ricordato tutto questo, il poeta afferma: *'non ricordate più le cose passate, non pensate più alle cose antiche.'* Devono dunque dimenticare quel tanto che basta a creare uno spazio per la novità di Dio. Se, nella loro immaginazione, si aggrappassero con troppa forza al ricordo di come Dio ha agito nel passato, potrebbero finire per ignorare le cose nuove che Dio sta compiendo nel presente. Devono ricordare, così da poter riconoscere le impronte di Dio, ma anche non ricordare, affinché le aspettative derivanti dal passato non li rendano ciechi a ciò che Dio sta ora compiendo. È lo stesso Dio e la stessa storia, ma interpretati in una chiave diversa. Mentre il viaggio dell'Esodo li ha condotti attraverso l'acqua per raggiungere la libertà, questo viaggio li porterà fuori dall'esilio, attraverso il deserto e infine a casa.

Riuscite a sentire in questo passaggio la saggezza necessaria per il nostro viaggio sinodale? Voi siete nutrite dalle tradizioni che vi hanno plasmate, dai vostri carismi fondamentali e dalle vostre storie personali, che vi hanno condotte a conoscere Dio. Questa storia vi fornisce una base solida da cui partire; è lei che ha plasmato la vostra comprensione di Dio e di come Lui agisce. Questa conoscenza è fondamentale per essere in grado di riconoscere le impronte di Dio. Tuttavia, come un albero che mette nuovi rami, anche voi dovete essere aperte al futuro, un futuro che non potete prevedere in anticipo, ma i cui segni potrete riconoscere nel presente, se presterete loro attenzione. Il Dio che avete conosciuto è il Dio che scriverà la continuazione di questa storia. Ma questo Dio non può essere circoscritto a ciò che già sapete.

Il testo biblico ci invita a creare spazio nella nostra memoria, per evitare di cercare di intrappolare il futuro nella gabbia del passato. Siamo chiamati a essere aperti e reattivi a ciò che di nuovo Dio sta compiendo. Nel momento presente, che si trova appeso tra il passato che crediamo di conoscere e il futuro che sta ancora sviluppandosi, possiamo abbracciare l'incertezza con curiosità. Ci viene chiesto di prestare attenzione, poiché ciò che Dio sta facendo non può essere denominato e definito in anticipo, ma può essere percepito se rimaniamo attenti e concentrati. Esiste una continuità nell'opera di Dio che, sebbene sfugga a ogni quadro previsionale, può essere intuita nel presente e confermata a posteriori.

Quali disposizioni e attitudini del cuore ci verranno in aiuto in questa danza del discernimento, nel ricordare, dimenticare e notare? In questo senso, mi vengono in mente le parole che Gesù rivolge ai discepoli dopo averli invitati a discernere il Regno di Dio attraverso la lente delle parabole, che ampliano, stimolano e attirano verso una nuova modalità di vivere l'incontro con Dio nel mondo: *“Per questo ogni scriba divenuto discepolo del regno dei cieli è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche”* (Matteo, 13:52). Quando siamo saggi, non siamo né rigidi e ancorati al passato, né affascinati e sospinti da qualunque nuova moda o teoria. Siamo al contempo stabili e reattivi, in grado di scegliere cosa conservare e prediligere del passato e cosa abbracciare del nuovo. Conosciamo le nostre storie e la nostra storia, ma abbiamo anche colto un barlume del futuro glorioso verso il quale Dio ci invita. Sospesi tra passato e futuro, reagiamo ai segni di Dio che opera nel presente.

Non tutto ciò che proviene dal passato può essere conservato come un tesoro. La libertà richiede il coraggio di affrontare l'oscurità del nostro passato, a livello individuale e collettivo. Per cosa abbiamo bisogno di perdonare ed essere perdonati? A cosa dobbiamo rinunciare? Possiamo rimanere saldi nella dimensione generatrice di vita del passato, senza tentare di giustificare quegli episodi del passato stesso che si sono rivelati dannosi, che sono compromessi o che non ci occorrono più. Ma celebriamo invece quegli elementi che continuano a generare vita. Le donne sagge cantano e danzano nelle proprie storie di liberazione, come Miriam che, sull'altra sponda del Mar Rosso, imbraccia il proprio tamburello e guida le donne nella danza: *“Cantate al Signore perché ha mirabilmente trionfato: ha gettato in mare cavallo e cavaliere.”* (Esodo 15:21).

Cosa ci aiuterà a vedere le cose nuove che Dio sta creando, nel trambusto in cui viviamo e nel mondo? Un atteggiamento di stupor contemplativo, attenzione e sollecitudine compassionevole e speranza. Nell'Evangelii Gaudium, Papa Francesco ci esorta:

“Crediamo al Vangelo che dice che il Regno di Dio è già presente nel mondo, e si sta sviluppando qui e là, in diversi modi: come il piccolo seme che può arrivare a trasformarsi in una grande pianta, come una manciata di lievito,

che fermenta una grande massa e come il buon seme che cresce in mezzo alla zizzania, e ci può sempre sorprendere in modo gradito. È presente, viene di nuovo, combatte per fiorire nuovamente. La risurrezione di Cristo produce in ogni luogo germi di questo mondo nuovo; e anche se vengono tagliati, ritornano a spuntare, perché la risurrezione del Signore ha già penetrato la trama nascosta di questa storia, perché Gesù non è risuscitato invano.”(EG par 278)

Se crediamo questo, se confidiamo che Dio sia all’opera e desideriamo far parte di questa marcia per vivere la pace, allora coglieremo un barlume delle cose nuove che Dio sta compiendo.

3.

Il Dio dell’Esodo ci viene rivelato come il Dio e il Padre di nostro Signore Gesù Cristo. Il mistero pasquale è una potente chiamata a ricordare che Dio opera in modi sorprendenti. Ciò deve essere al dentro della nostra memoria, poiché i seguaci di Gesù Cristo sono chiamati ad abbracciare la saggezza della vulnerabilità. San Paolo ci ricorda che la buona novella che proclamiamo è Gesù crocifisso. Ciò che il mondo chiama debolezza, follia e fallimento, è in realtà il potere e la saggezza di Dio all’opera. *“Poiché la follia di Dio è più sava degli uomini e la debolezza di Dio più forte degli uomini.”* (1 Corinzi 1:25). Nonostante le forti opposizioni, Gesù è riuscito a evitare le reazioni istintive al pericolo, che inducono a combattere o a fuggire. Non ha cercato di sopraffare la violenza con la forza, come fanno i rivoluzionari. Ma neppure ha scelto la via del pacifismo, fuggendo o concedendosi di rimanere in silenzio. Gesù ha abbracciato la terza via, quella della resistenza non violenta. Assorbendo in sé la violenza, senza reagire né cedere, non combattendo né fuggendo ma perseverando nella fedele obbedienza al proprio Padre, Gesù è riuscito a smascherare le menzogne dei potenti e ha sofferto in modo solidale con chi non aveva più alcun potere. La sua morte ha creato la possibilità della riconciliazione e ha dato nuove opportunità, tanto agli oppressori quanto agli oppressi, per vedere restaurata la propria umanità. Questo è il potere di trasformazione della solidarietà vulnerabile, a cui Dio rivolge un potente “sì” nella Risurrezione.

Come fare per abbracciare la saggezza della vulnerabilità? Ciò significa seminare con speranza, anche quando ci capita di piangere, affidando lo sviluppo e la crescita di questi semi a Dio (Salmo 126). Significa esporre al rischio noi stesse e il nostro futuro, per il bene del mondo e del suo futuro. Significa accettare che il cambiamento giunge non con la forza, ma attraverso l’abbraccio con l’altro e tramite l’offerta di riconciliazione. Dobbiamo quindi far nostro il rivoluzionario modo di essere al mondo di Gesù. La saggezza convenzionale ci potrà suggerire che l’unico modo per portare avanti il cambiamento è agire da una posizione di potere e influenza, o che dovremo controllare il modo in cui raccontiamo i fatti o che il fine giustifica i mezzi. Ma non è così che Dio porta al mondo la Sua novità.

Vorrei segnalare, tuttavia, che all’interno di un mondo patriarcale le tentazioni affrontate dalle donne si trovano spesso a essere invertite. Gesù ci dice che chi vuole salvarsi la vita la perderà, mentre chi perderà la propria vita l’avrà salva (Matteo 16:27). Ma esistono svariate motivazioni per perdere la propria vita. Altri vorranno portarcela via, chiedendoci di sacrificare noi stesse ai loro programmi o desideri. L’atto di negarsi, per fare spazio all’egoismo o alla distruttività altrui non porta a vivere alla luce della vulnerabilità di Cristo. Dobbiamo essere convinte del nostro inestimabile valore agli occhi di Dio, per trovare la libertà interiore necessaria per offrirci con amore. Quando avremo ascoltato l’affermazione

del Padre “Tu sei la mia figlia prediletta, in te mi sono compiaciuto” (cf Luca 3:22), avremo assunto su di noi la forza di dire “no” alle tentazioni che ci porterebbero lontane dalla nostra missione, proprio come ha fatto Gesù nel deserto (Luca 4:1-12). Talvolta la tentazione è alimentata dall’orgoglio, ma per le donne in particolare, le voci a cui dobbiamo resistere sono quelle che provengono dal senso di inadeguatezza o dalle aspettative culturali ormai interiorizzate che ci portano a vivere la nostra vita in base al volere degli altri. Gesù non è stato uno stuoino e neppure noi lo siamo. La saggezza ci chiama ad agire, partendo da basi di libertà genuine. Quando sappiamo che le nostre vite appartengono a Dio e che sono smisuratamente preziose, le dedicheremo alle giuste cause.

4.

La saggezza include gli obiettivi migliori e sceglie il percorso ottimale per realizzarli. Quali azioni e valori sono necessari per vivere in modo saggio e camminare in modo sinodale nel mondo interconnesso, appena nato, perfuso di Dio, complesso e meraviglioso in cui viviamo?

Se il Dio a immagine di Cristo è all’opera nelle creature di Dio e attraverso di loro e se Dio riconcilia tutte le cose in Cristo (Col 1:16), allora la saggezza non consisterà nel potere che esercitiamo o che ci porta a possedere delle verità astratte da imporre. Al contrario, si trova nell’accompagnamento, nel camminare accanto. Quando i germogli verdi lottano per avvicinarsi alla luce, la donna saggia inaffia, strappa le erbacce e attende con speranza. Presta attenzione compassionevole e risponde alle necessità, offrendo strumenti e incoraggiamento. Ha la pazienza e il coraggio necessari per frenare la tensione, mentre qualcosa di nuovo sta venendo alla luce. Fa appello alla creatività che Dio le ha donato e richiama la creatività degli altri. Profondamente conscia dei legami che danno origine alla rete della vita, celebra la vita e l’amore che attraverso di essi fluiscono, rammendando legami rovinati, sciogliendo nodi, riparando legami spezzati e forgiandone di nuovi. Costruisce comunità ed è al contempo nutrita e sostenuta dagli altri, continuando ad ampliare questo cerchio. Questa vita mette radici e cresce nei cuori che sono aperti, creativi, fiduciosi e desiderosi di avventurarsi per nuovi sentieri.

Esistono due pratiche particolarmente importanti per la sinodalità: sapere quando parlare e quando tacere e la pratica dell’ospitalità. Nell’Ecclesiaste, il predicatore di ricorda che *‘Per ogni cosa c’è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo,’* nonché *‘un tempo per tacere, un tempo per parlare’* (Ecclesiaste 3:1, 7b). Tutto sarebbe così semplice se alcune azioni fossero sempre giuste e altre sempre sbagliate! Ma la saggezza consiste anche nel conoscere e comprendere i momenti opportuni per ciascuna azione. Il cammino sinodale è un processo di connessione, di ascolto e discernimento, ma anche un percorso per dare coraggiosamente voce alla nostra verità. Il tempo di parlare arriva dopo aver ascoltato profondamente. Arriva quando ci apriamo con fiduciosa vulnerabilità all’altro. Parlare con onestà significa essere autenticamente presenti. Il momento di parlare arriva anche quando la nostra voce è in grado di mettere in luce il punto di vista di chi è emarginato. Dobbiamo parlare e batterci contro ogni tentativo violento o superficiale di ridurre l’altro al silenzio.

Il momento sbagliato per parlare è prima di aver ascoltato – Dio, noi stessi e gli altri. Parlare in maniera incoerente è un atto che parte da luoghi di compiacenza e avventatezza, dove pensiamo di sapere e di non aver nulla da imparare. Le parole possono costituire un’arma per far affogare ciò che non desideriamo sentire, poiché siamo arroganti o abbiamo paura, o magari per entrambi i motivi. *“Le parole dette a tempo sono come frutti*

d'oro in vasi d'argento cesellato (Prov 25:11). La parola giusta al momento giusto crea l'opportunità di connessione.

E cosa dire del silenzio? Tacere quando dovremmo parlare significa rifiutare i legami o privare gli altri delle nostre uniche e irripetibili idee. Quando un punto di vista riguardante un problema non viene ascoltato, il discernimento comunitario verso la soluzione può risultare sghembo o incompleto. Tacere al momento sbagliato può consentire al male di germogliare e priva i bisognosi di una voce che si batta per loro. Il buon silenzio è al servizio di un ascolto attento e ricettivo, crea spazio di comprensione, conversione e crescita. Un silenzio attento e ricettivo è un atto di ospitalità radicale.

L'ospitalità è una delle caratteristiche fondanti del Vangelo in azione, soprattutto quando si rivolge agli stranieri (Romani 12:13; Ebrei 13:2). La pratica della sinodalità rispecchia la pratica di Gesù stesso, che raduna i discepoli intorno alla tavola e fa spazio perché tutti si siedano. L'ospitalità non si limita a sfamare lo straniero, ma crea spazio per lui nelle nostre vite. L'ospitalità deve essere ricevuta e offerta umilmente. La saggezza della vulnerabilità riconosce i modi in cui dipendiamo dall'ospitalità radicale degli altri. Penso a come Gesù mandi i 72 per il mondo, chiedendo loro di non portare nulla con sé per il viaggio e dando loro istruzioni di riposare dove sono ben accolti e di mangiare ciò che viene loro offerto (Luca 10). L'ospitalità ci ricorda che non siamo autosufficienti e tesse trame per superare divisioni e solitudini. L'ospitalità è essenziale per la sinodalità, poiché attraverso l'incontro dà origine a possibilità di trasformazione.

5.

Concludo questa presentazione con l'invito straordinariamente generoso che ci arriva dalla lettera di Giacomo, un testo di saggezza dal Nuovo Testamento:

Se poi qualcuno di voi manca di saggezza, la chieda a Dio che dona a tutti generosamente senza rinfacciare, e gli sarà data. Ma la chieda con fede, senza dubitare; perché chi dubita è simile a un'onda del mare, agitata dal vento e spinta qua e là. (Giacomo, 1:5-6 NRSV).

Avete bisogno di saggezza? Ebbene, chiedetela e vi sarà data! Dio desidera profondamente che anche noi partecipiamo con saggezza a questo cammino sinodale. Il nostro Dio generoso si compiace di darci tutto ciò di cui abbiamo bisogno, mentre cresciamo in un nuovo modo di essere e condurre il nostro ministero di stampo sinodale. L'invito che ci rivolge non potrebbe essere più chiaro: chiedete ciò di cui avete bisogno!

Ci viene ricordato di chiedere con fede, senza mai dubitare. Come farlo? Probabilmente, ancor prima di chiedere la saggezza che ci guidi nel cammino sinodale, dovremmo chiedere a Dio di aiutarci ad aver fiducia, a confidare nel fatto che Dio è all'opera, che il Regno di Dio sta mettendo radici e sta germogliando anche nei luoghi più impensati e che possiamo sentire l'invito dello Spirito nelle esperienze degli altri, soprattutto di chi vive ai margini.

Giacomo sottolinea che la fede non è ciò che *diciamo* di credere, ma ciò che *crediamo*. La fede si dimostra nelle opere (Giacomo 2:17, 26). Di conseguenza, dubitare significa rifiutare di compiere quelle opere che la fede ci richiede. Se chiediamo saggezza e poi non compiamo questo primo passo, per quanto incerto ci possa apparire, chiediamo senza fede e non arriveremo mai a scoprire la saggezza che Dio ci offre. Non cadiamo nella tentazione di pensare che parlare di sinodalità equivalga a metterla in pratica. Non studiamo la sinodalità senza prima provarla sulla nostra pelle.

Diventare una Chiesa sinodale significa compiere insieme un viaggio, aprirsi agli altri, ascoltare e parlare, riflettere e discernere e compiere insieme il prossimo passo nel cammino. La strada si fa percorrendola. La saggezza si trova nel rispondere all'invito di Dio a metterci in cammino insieme allo Spirito, insieme agli altri e insieme al creato tutto, con l'obiettivo di creare insieme un futuro che rappresenti il sogno di Dio per il mondo.